

Francesco Bonini, STORIA COSTITUZIONALE DELLA REPUBBLICA. UN PROFILO DAL 1946 A OGGI, pp. 224, € 16,50, Carocci, Roma 2007

Pur riprendendo nella sostanza l'impianto di un volume già pubblicato nel 1993 e ormai esaurito (*Storia costituzionale della Repubblica. Profilo e documenti*, La Nuova Italia Scientifica, 1993), questo sintetico ma estremamente denso profilo di storia costituzionale, rappresentando un eccellente base di partenza per ulteriori sviluppi monografici, offre numerosi spunti di approfondimento sia per gli specialisti sia per gli studiosi alle prime armi. Arricchito da un'ampia sezione documentaria, il testo ripercorre la complessa vicenda costituzionale della Repubblica nel corso del sessantennio compreso tra l'elezione dell'Assemblea costituente nel 1946 e il progetto di riforma della seconda parte della Costituzione, votato dal parlamento, ma respinto dal referendum confermativo del giugno 2006. A dispetto dei frequenti interventi più o meno complessivi di modifica, l'autore sottolinea con forza gli elementi di continuità che hanno segnato la fisionomia della democrazia italiana (complessità, flessibilità, deficit di struttura e primato dei partiti), suggerendo una periodizzazione in tre stagioni costituzionali (di definizione, di attuazione e di riforma), che tende a ridurre il significato della svolta politica – e non costituzionale – rappresentata dalla nascita della cosiddetta "seconda Repubblica". Di particolare interesse risulta soprattutto la ricostruzione equilibrata compiuta dall'autore per quanto attiene gli sviluppi politici e costituzionali successivi, sul piano interno, alla soluzione di continuità intervenuta con la riforma in senso maggioritario della legge elettorale (1993) e, sul piano internazionale, all'avvio del processo di ridefinizione in senso sovranazionale dello spazio politico europeo.

FEDERICO TROCINI

Manlio Castronuovo, VUOTO A PERDERE. LE BRIGATE ROSSE, IL RAPIMENTO, IL PROCESSO E L'UCISIONE DI ALDO MORO, pp. 406, € 19, Besa, Lecce 2008

La scelta del titolo è metafora della perdita di valore della vita di Moro nel momento in cui il leader democristiano divenne prigioniero, quasi cessasse in quell'istante il suo essere uomo di stato. È questa la strategia delle istituzioni e della stampa durante i cinquantacinque giorni, con il comitato di esperti voluto da Cossiga e pronto a certificare la sindrome di Stoccolma del prigioniero. Ancora più rilevante, nello svalutare l'importanza di Moro, è il ruolo del consigliere personale di Cossiga, lo statunitense Steve Pieczenik. Castronuovo rivela l'incompetenza di Pieczenik, il quale non è mai stato interrogato dalla Commissione stragi, nonostante l'evidente rilievo della sua posizione. L'autore cerca comunque di illustrare le modalità di azione dei servizi segreti, in quello che diventa presto un intreccio internazionale fra intelligence diverse. E il libro fornisce i punti di vista, inquadra le diverse tesi storiografiche e politiche, sino a illustrare gli innumerevoli rivoli di indagine. In conclusione si afferma che "non è quasi mai possibile, quando si parla del caso Moro, essere portatori di affermazioni perentorie o definitive". Qui si inserisce la singolarità della vicenda, se si considera che questa affermazione proviene da un testo che non appartiene al filone più problematizzante (qualcuno, a volte con disprezzo, definisce gli importanti lavori di Sergio Flamigni e di Francesco Maria Piscione "complottisti"). Eppure, i paragrafi che compongono il testo sono in forma di quesito, alcuni dei quali è possibile sciogliere (consistenti indizi mostrano che si tratta di un rapimento annunciato, che non è esistito l'interesse politico per sal-

vare il prigioniero), mentre altri restano drammaticamente aperti, come, fra gli altri, la connessione tra gli uomini della P2, ai vertici dello stato, e la Cia.

MIRCO DONDI

Giovanni Moro, ANNI SETTANTA, pp. 152, € 9, Einaudi, Torino 2007

Bene hanno fatto Sergio Luzzatto e Andrea Romano nel sollecitare Giovanni Moro a produrre una riflessione complessiva sugli anni settanta. Ponendosi dal punto di vista di "un testimone che esercita il diritto di parola", Moro ha infatti finito con il darci una lezione di metodo storiografico. Nel dibattito tra gli storici quel decennio continua a essere stratonato fra i cultori della dietrologia e quelli di un malinteso "revisionismo". Per gli uni niente è come sembra ma tutto è complotto e trama occulta; per gli altri tutto è palese e niente è da aggiungere alle "confessioni" e ai ricordi dei protagonisti. Tesi opposte e speculari, assolutamente sterili sul piano della comprensione storica degli eventi. Il "terzismo" ha invece rivisitato in modo fecondo la storia dell'Italia repubblicana, ma sugli anni settanta si è adagiato sugli stereotipi ideologici della cultura dominante all'epoca. La lezione di metodo consiste nel recupero di un approccio capace di mescolare equilibrio e intelligenza critica, praticando "la virtù intellettuale (e civile) del distinguere" le varie dimensioni sotto cui si presentano molte vicende di quel periodo. Gli anni settanta sono ostaggio di "sopravvivenze regressive", argomenti prodotti all'epoca e riproposti come fossero assetti metri di giudizio validi tutt'oggi per la comprensione di ieri. Sotto la polvere e il sangue della guerra civile ideologica perpetrata dai tristi mimi delle rivoluzioni del Novecento, il decennio visse anche un conflitto di cittadinanza. Segnò l'inizio di un diverso rapporto tra cittadini e politica, con i primi intenti a rivendicare e praticare l'autonomia dallo stato nella gestione della sfera pubblica, nonostante la partitocrazia. Non saper leggere storicamente gli anni settanta alimenta la cecità della classe politica attuale, incapace di andare oltre la superficie della società che dovrebbe governare.

DANILO BRESCHI

PARTITI E CASO ITALIANO, a cura di Leonardo Morlino e Marco Tarchi, pp. 272, € 21,50, il Mulino, Bologna 2007

Il presente volume nasce dall'attività di riflessione teorica e di indagine empirica condotta dall'Osservatorio italiano sulla trasformazione dei partiti politici. A promuoverlo, assieme ad altri scienziati della politica delle Università di Bologna, Trieste e Catania, sono i due curatori. Il caso italiano è stato oggetto di studio trascurato dalla politologia degli ultimi quindici anni. Lacuna curiosa, se si pensa a quanto l'Italia sia percepita, anzitutto dai propri cittadini, come il paese in cui la politica è sinonimo di governo dei partiti. Il contesto in cui hanno operato i partiti italiani dai primi anni novanta è profondamente mutato. Non solo Tangentopoli ha prodotto scosse di violenza e brusca intensità, ma anche il mondo della comunicazione ha determinato effetti tanto sulle linee strategiche quanto sugli assetti e i referenti dei partiti. Si è colta, solo parzialmente, la novità di Forza Italia in termini di struttura rispetto alla tradizione partitica italiana. Le imitazioni di quel modello sono state numerose quanto inconfessate. Le sfide sempre più pressanti prodotte dall'immigrazione di massa, dai conflitti centro/periferia e dalle nuove povertà sono lì ad alimentare i populismi di oggi e di domani, dopo i leghismi di ieri. La stessa ricomposizione della società che i flussi migratori

stanno provocando rende più prevedibile la nascita di movimenti dalle configurazioni ibride, indefinibili rispetto alle tipologie finora prodotte. Il successo dell'antipolitica berlusconiana ha poi indotto molti a dare per defunto il vecchio modello partitico. Annuncio funebre prematuro. La vischiosità dei sistemi politici è notoriamente forte, specie nel caso italiano. "Elettoralizzazione" e personalizzazione paiono le acquisizioni più durature, ma la sfida più grande è la crescente disaffezione e sfiducia verso partiti e politica che il maggioritario ha solo attenuato.

(D.B.)

Alessandro Giuli, IL PASSO DELLE OCHE. L'IDENTITÀ IRRISOLTA DEI POSTFASCISTI. ALMIRANTE, FINI, LA RUSSA, STORACE E GLI ALTRI, pp. 176, € 14,50, Einaudi, Torino 2007

In una sorta di "corpo a corpo praticato con la spada corta del pensiero armato dall'esperienza", il giornalista del "Foglio" Alessandro Giuli illustra quello che giudica l'atteggiamento politicamente sconsigliato dei postfascisti. È il passo delle oche, "un camminare ridondante e senza dirittura, con ondeggiamenti e scatti appesantiti da un baricentro infelice". Soffermendosi, in una carrellata di spassosi e ironici ritratti, su alcuni fra gli eredi politici del Msi, sui dirigenti "a una dimensione" e sulle nuove iniziative (come Farefuturo), Giuli illustra il carattere incompiuto del postfascismo. Lo vede in balia di un preoccupante vuoto ideologico e del carrierismo di Gianfranco Fini, opportunista al punto, secondo l'autore, di essere pronto a ridirsi fascista se solo si dovesse rendere necessario, ma destinato in realtà a fare da becchino per un partito sulla strada di una sicura estinzione. Quello stesso passatismo che un tempo costituiva l'anima stessa della destra italiana oggi è infatti accantonato, senza poter essere sostituito da null'altro di altrettanto efficace. L'impasse è ormai acclarata. Questo anche considerando, come Giuli ben prima delle polemiche di fine 2007 notava, che Berlusconi ha sdoganato Fini, ma è poi risultato lui stesso, per altre ragioni, motivo d'imbarazzo per l'alleato. Non basta certo la doppia ricorrenza di "Montherland" in luogo di "Montherlant" a togliere pregio a questo brillante saggio-pamphlet, scritto con acume, immaginazione ed eleganza. Memorabile la definizione di Storace, accostato alla figura geometrica del cubo: "Solido non slanciato dalle facce tutte sempre uguali".



DANIELE ROCCA

Tommaso Padoa-Schioppa, ITALIA, UNA AMBIZIONE TIMIDA. CLASSE DIRIGENTE E RISCHI DI DECLINO, pp. 226, € 17, Rizzoli, Milano 2008

"Cosa avrebbe fatto il Socrate del Critone se nel suo dialogo con le leggi avesse avuto centocinquanta interlocutori?". È a partire da domande cruciali come questa che Tommaso Padoa-Schioppa, ex ministro dell'Economia, intraprende una riflessione ad ampio raggio sul futuro prossimo dell'Italia e sulle sfide che attendono non solo la sua classe dirigente, ma il suo intero tessuto sociale, sempre più vistosamente lacerato da un preoccupante malessere. Raccogliendo gli articoli pubblicati, nel corso di circa un decennio, sulle pagine del "Corriere della Sera" e

dedicati a temi di estrema attualità, quali, ad esempio, la crescita economica, la riforma della costituzione, l'integrazione europea, il Mezzogiorno, il lavoro, la concorrenza, il sistema bancario e il patriottismo, le analisi di Padoa-Schioppa prendono atto con realismo dei guasti del sistema italiano, ma non cedono né al pessimismo millenarista, né all'ottimismo ingenuo e tanto meno al moralismo d'accatto. Con uno stile giornalistico immediato ancorché dotto, esse rivelano i propositi di un programma politico a venire e la tipica predisposizione efficientista del tecnico, che trae le proprie conclusioni a partire da una concreta esperienza pluridecennale, trascorsa a stretto contatto con istituzioni autorevoli come la Banca d'Italia e la Commissione europea. In questo ampio panorama affiora un autentico spirito liberale, che invita alla semplificazione delle leggi e alla delegificazione e che, al tempo stesso, riafferma la necessità di un piano normativo vincolante per tutti, i doveri della classe dirigente e la superiorità dell'interesse generale. Resta nondimeno il rammarico che i nodi irrisolti denunciati da Padoa-Schioppa, sia a livello economico sia a livello istituzionale, restino, a oltre dieci anni di distanza, sostanzialmente gli stessi.

(F.T.)

Pietro Grilli di Cortona, IL CAMBIAMENTO POLITICO IN ITALIA. DALLA PRIMA ALLA SECONDA REPUBBLICA, pp. 132, € 13,60, Carocci, Roma 2007

Al centro del libro c'è il concetto di transizione, cioè il passaggio da un regime politico a un altro. L'autore individua due transizioni nella vita politica italiana. La prima traghetta l'Italia fuori dal fascismo e da una guerra persa verso un regime libero. La seconda, ancora in corso, si apre con il crollo della prima repubblica. Le transizioni sono di solito di *genus*, cioè segnano il passaggio da un tipo di sistema a un altro, ad esempio dal regime au-

toritario alla democrazia o dal totalitarismo a un regime autoritario. Più rare le transizioni di *species*, da un tipo di democrazia a un altro. Questo perché le democrazie sono di solito più flessibili e capaci di adattarsi al mutamento in modo graduale. Quella in corso in Italia è una transizione di *species*, dalla democrazia consensuale a una conflittuale. Segno che la prima re-

pubblica era un sistema libero ma assai rigido, incentrato sui blocchi della guerra fredda. L'analisi è equilibrata. Basti pensare che, fra le ragioni del crollo della prima repubblica, l'autore non sopravvaluta l'operazione "mani pulite", ma indica come primo movente la fine della guerra fredda, che toglie legittimità al sistema. Per capire le difficoltà italiane si ricorre alla comparazione con i casi studio più simili. Quello della Francia, dove una transizione breve traghetta il paese dalla quarta alla quinta repubblica; e quello del Belgio, dove occorrono invece circa trent'anni per passare da un sistema accentrato a uno federale. Rispetto a questi esempi, la transizione italiana si presenta con caratteri in parte contraddittori. Il principale ostacolo è individuato nel sistema politico frammentato, indicato come un "elemento di patologia democratica". Per uscire dalle difficoltà occorre una riforma costituzionale che stabilizzi una nuova forma di governo e superi il bicameralismo perfetto.

MAURIZIO GRIFFO